

L'ottimismo della speranza

The Optimism of Hope

di Luigi Passamonti*
by Luigi Passamonti*

Otto nazioni motivate dalla necessità di rimanere sul tracciato della convergenza con il resto dell'Europa

Eight nations motivated by the urgent need to move toward convergence with the rest of Europe

24



Luigi Passamonti

Per riflettere oggi sugli otto paesi centro-europei che dal 1 maggio 2004 sono diventati membri dell'Unione europea, le recenti analisi della Commissione europea non sono sufficienti. Questi paesi, oggi membri della UE e non più candidati, non possono più essere valutati sui passi che hanno compiuto o quelli che restano da compiere nella prospettiva di una immaginaria uniformità. Un nuovo punto focale diventa necessario: quanto possano contribuire a quel futuro di prosperità e di pace che l'Europa persegue. Dunque uno stimolante cambiamento di metro di giudizio, ma anche accompagnato da qualche angoscia, perché il percorso di costruzione europea si snoderà secondo tappe e in modalità in larga parte ancora ignote persino ai più provetti compagni di viaggio, cioè i paesi che da tempo hanno aderito al progetto di una Europa unita. Una prima preoccupazione nasce proprio dall'equipaggio rinnovato: se non possa causare una caduta nelle performance dell'Unione europea nella regata intorno al mondo. Rassicuriamoci: anche se potranno esserci screezi

occasionalmente fra vecchi e nuovi membri dell'equipaggio, ci sono buoni motivi per sperare che la performance possa addirittura migliorare. Comprendendo bene le motivazioni e capacità dei nuovi venuti e aiutandoli a colmare le loro carenze, infatti, potremo tutti governare con maggiore perizia venti e mari ancora poco conosciuti. L'Europa ha certamente un significato molto per i primi quindici membri: basti pensare alla riconciliazione franco-tedesca. Ma il significato dell'Europa per gli otto nuovi membri ha una dimensione di tutt'altra grandezza. Ciascuno, nel secolo scorso, ha vissuto vicende drammatiche delle quali persino l'assenza di democrazia e libertà economiche e sociali fu l'aspetto solo superficialmente più importante. Perché la Polonia, il più grande fra gli otto, dopo aver subito la doppia aggressione nazisovietica, con la guerra perse anche le province orientali; e l'Ungheria fu amputata di due terzi del suo territorio e della sua popolazione alla fine della prima guerra mondiale. Quanto agli altri sei, hanno incominciato ad esistere con identità statale autonoma solo

negli anni Novanta, e proprio grazie al contesto di sicurezza e stabilità offerto dall'Europa. Pensiamo solamente al nostro vicino, la Slovenia, che scelse di associarsi al regno dei Serbi e Croati alla fine della prima guerra mondiale nel timore di diventare stato vassallo del regno d'Italia; fosse esistita l'Europa unita già allora, tante tragedie sul confine orientale d'Italia e nei Balcani sarebbero forse state evitate. Oggi l'Unione europea permette a questi nuovi stati la realizzazione del sogno, da secoli sfuggente, di illuminare le loro identità nazionali in coesistenza pacifica con i propri vicini. Quale che sia l'esito operativo della discussione oggi in atto sulla confluenza di scenari politici e istituzionali diversi, l'Europa sarà strumento decisivo per governare la globalizzazione, garantendo ai propri cittadini la tutela della loro dignità. Per prendere ad esempio paesi medio-grandi quali Spagna o Polonia: senza lo strumento dell'Unione europea, come potrebbero misurarsi con le complessità politiche ed economiche del contesto internazionale, dalle relazioni con paesi ricchi quali Stati Uniti e Giappone a quelle, soprattutto, con paesi quali Cina e India, che non sono ancora ricchi, ma già esprimono il 40% della popolazione mondiale? Il problema da porci, dunque, è chiaro: in quale misura gli otto nuovi membri, proprio in quanto parte dell'Unione, possano contribuire alla creazione del bene pubblico costituito dalla tutela della dignità e dal benessere individuali, e possano distribuire con equità tale bene al proprio interno. È un'analisi da compiere sulla base di criteri certi di valutazione: la competitività economica

determinata con lo stimolo di politiche pubbliche e private efficaci; la complementarità di uno stato attivo sul versante della solidarietà e della coesione sociale; un andamento demografico equilibrato; un dialogo costante tra i paesi e all'interno di ciascuno di essi per fronteggiare con flessibilità opportunità e minacce in atto nel resto del mondo. Esaminiamo allora, paese per paese, quale possa essere il rispettivo contributo all'Europa e su quali aspetti l'Europa possa aiutarli a realizzare appieno i rispettivi potenziali.

Polonia

Con 38 milioni di abitanti e un Pil uguale al totale degli altri sette, è il più grande fra gli entranti. Aspira a giocare un ruolo politico che eccede il suo peso economico, anche traendo legittimità dalla inedita dimensione culturale slava che contribuisce all'Unione. Capace di far giocare un ruolo sociale al proprio movimento cattolico, è riuscito a trasformarsi dall'interno, riconvertendo l'economia di piano orientata su industria pesante, produzione di carbone e piccola agricoltura in un apparato più moderno che si basa sulla produzione di servizi, grazie anche a una rilevante partecipazione di operatori stranieri. La Polonia ha una regione depressa, sulla frontiera orientale, e infrastrutture – specie stradali – nettamente invecchiate. Con una disoccupazione al 20%, e la necessità di assorbire manodopera eccedentaria dai vecchi settori (fra cui l'agricoltura, che occupa un quarto della forza lavoro pur producendo il 4% del Pil), il paese ha l'urgenza di definire nuove politiche salariali e di riconversione professionale.



Ungheria

Fra gli otto, è l'unico che abbia proprie importanti minoranze etniche all'interno dei paesi limitrofi: Romania, Slovacchia, Serbia. Grande potenza europea dal 1848 al 1918, già negli anni Ottanta, con il "socialismo al gulash", fu il primo paese del blocco orientale ad adottare con cautela elementi dell'economia di mercato. Con un Pil pari a un terzo di quello polacco, ma con un reddito pro-capite superiore di quasi il 50%, all'inizio degli anni Novanta fu – nell'ex Europa dell'Est – la prima destinataria di investimenti esteri favoriti da una politica di quasi totale apertura e di protezione degli investitori internazionali. Oggi il paese ha i caratteri di una grande Hong Kong, con una economia aperta nella quale il commercio internazionale rappresenta il 120% del Pil, e capace di far assorbire all'Unione europea l'80% del suo export. Negli ultimi anni, come paradossale conseguenza del suo stesso successo economico, ha allargato i

cordoni della spesa pubblica, determinando l'attuale deficit pubblico vicino al 10% del Pil. Rientrarvi in conformità ai criteri europei sarà molto arduo, e ritarderà l'introduzione dell'euro, inizialmente prevista per il 2006. Ma, soprattutto, metterà alla prova la capacità del governo di attuare una politica di austerità sociale che si prospetta difficile dopo i recenti aumenti di pensioni, stipendi pubblici e minimi salariali.

Slovenia

È la punta di diamante tra gli otto nuovi entrati nella UE. I suoi due milioni di abitanti godono di gran lunga del più elevato livello di vita, pari a tre quarti della media europea, quindi già superiore a quello di Grecia, Portogallo e Italia centro-meridionale. Quando si staccò dalla Jugoslavia era già in una posizione privilegiata per capitali disponibili e strutture socio-economiche capaci di operare subito nell'autonomia di una economia di mercato. La sua classe dirigente ha avuto

l'accortezza di disegnare un percorso di sviluppo economico tutto proprio, imperniato su una grande cautela nel processo di riforme fatte gradualmente, lontano dal dogma della privatizzazione immediata sotto qualsiasi forma seguito invece in Cechia e Polonia. Per questo, è riuscita a tenersi fuori dal grande turbinio di ristrutturazioni e piani di austerità che altri paesi hanno dovuto adottare. Avendo perseguito una politica economica prudente e senza squilibri, di impronta germanica, il paese offre oggi un quadro di stabilità per le attività economiche. Tuttavia la ricerca della coesione sociale attraverso una politica salariale troppo rigida ha comportato dei costi: per esempio, un tasso d'inflazione che solo nel 2003 è sceso sotto il 5%.

Repubblica Ceca

Il più prospero dei nuovi entranti, dopo la Slovenia, con un reddito pro-capite pari al 60% della media europea, si ritrova a essere interamente circondato da paesi membri, ricordando simbolicamente il ruolo centrale che ebbero le sue regioni Moravia e Boemia nella rivoluzione industriale europea. Storicamente di stretta obbedienza comunista, con una economia al 96% controllata dallo stato, nel 1990 il paese fece una sterzata rapidissima verso il liberalismo economico, sotto la guida del primo ministro "falco" Vaclav Klaus, oggi presidente della repubblica. Ma, in assenza di un quadro legislativo adeguato, ai primi risultati positivi seguì uno stallo dello sviluppo, con gravi costi per le finanze pubbliche e il formarsi di gruppi di pressione intenti a salvaguardare i loro interessi di parte. Oggi, sostenuto da un sistema educativo e di sanità pubblica

di livello occidentale, la Repubblica Ceca (o Cechia) sta ricostruendo una posizione competitiva nell'industria, in un contesto come quello ungherese di grande apertura commerciale internazionale. Pur avendo completato la privatizzazione delle banche con l'entrata di operatori stranieri e avviato un processo di maggiore trasparenza sul mercato dei capitali, altri settori chiave quali le telecomunicazioni, l'energia e la chimica rimangono ancora sotto controllo statale. La spesa pubblica elevata e i deficit persistenti dovranno portarlo ad avviare riforme strutturali, anche se il basso volume di debito pubblico consente per ora di ritardare decisioni importanti.

Slovacchia

È un caso a sé. Per rifiuto delle politiche liberiste di Klaus, si staccò dalle province ceche contro la volontà popolare. Così il paese, guidato dal post-comunista Ivan Meciar, nel 1997 fu messo in quarantena politica da Unione europea e NATO. Un anno dopo, con la scelta come primo ministro di Mikulas Dzurinda, di orientamento liberale, fu avviato un programma di privatizzazioni, con apertura verso gli investimenti esteri, trasparenza nel bilancio statale e rilancio della crescita. Nel 2000 furono riaperti i ponti con la comunità internazionale. Oggi prosegue con determinazione sulla strada delle riforme strutturali, con una riforma fiscale straordinariamente ambiziosa (una aliquota unica al 19% per Iva e tassazione diretta), un riesame delle politiche sociali (salute e coesione), la riforma della giustizia per favorire le attività imprenditoriali e il loro finanziamento, una maggiore flessibilità nei contratti di

25

lavoro. Tra gli stati membri del gruppo di Visegrad (con Cechia, Polonia e Ungheria), la Slovacchia si sta attrezzando per diventare il più dinamico.

I Paesi Baltici

Estonia, Lettonia e Lituania, complessivamente 7 milioni di persone, costituiscono, per reddito, il gruppo di coda dei nuovi entrati: meno del 40% della media europea, la metà di quello della Slovenia. Ma rappresentano quanto di più inaspettato potesse accadere nell'Unione europea: la bandiera blu con le stelle gialle svetta ora su lembi dell'ex impero sovietico senza lo sparo di una cartuccia. Una bandiera che i cittadini di questi tre paesi meritano appieno per aver saputo costruire realtà statuali e sociali completamente diverse dal tempo peraltro recente in cui erano satelliti dell'URSS: nuove istituzioni, nuove leggi, nuova moneta, nuova struttura economica, nuovi clienti e nuovi fornitori, e capaci di guadagnarsi il cibo senza l'aiuto di "fratelli maggiori".

Lituania

Il più grande dei tre, tra il 1992 e il 1995 registrò un calo della produzione industriale del 50%, subì il taglio totale delle forniture energetiche a basso prezzo dalla Russia, perse i suoi clienti, dovette intraprendere nuove attività nei settori legno, tessile e prodotti chimici. E quando le cose sembravano avviate verso il meglio, la crisi russa del 1998 provocò una pesante recessione, facendo crollare la produzione agricola del 17%. Da allora il paese, spinto da forti aumenti di produttività nonostante una riduzione della disoccupazione, è cresciuto a un tasso superiore al 5% annuo, che nel 2003 si è espanso fino all'8%.

Estonia

Solo tre anni dopo l'indipendenza si è liberata da truppe sovietiche rimaste nel paese a garanzia di una forte minoranza russa, oggi in calo. È il più piccolo e il più ricco dei tre paesi baltici. Ha abbracciato senza esitazioni una filosofia economica liberale. Ha trovato un suo ruolo nello spazio economico scandinavo, anche come sub-fornitore di industrie elettroniche. Dispone di infrastrutture di telecomunicazioni di densità europea, che permettono una penetrazione record di Internet. La sua crescita robusta negli ultimi anni, superiore al 6%, è stata facilitata da una politica fiscale che incentiva gli investimenti, conservando esentasse il reddito aziendale non distribuito, da un sistema educativo avanzato dotato di 51 università e istituzioni superiori di terzo livello, da una politica salariale flessibile che permette di riconoscere livelli diversi di produttività (i salari nel settore costruzioni sono due volte superiori a quelli nel turismo).

Lettonia

Stretto fra Lituania ed Estonia, è il paese più povero fra gli otto. Come in Polonia, il settore agricolo, pur essendosi contratto fino al 4,7% del Pil, continua a occupare il 15% della popolazione. Durante la dominazione sovietica subì un profondo rimescolamento etnico: i lettoni scesero a poco più del 50% della popolazione; ancora oggi, il 36% della popolazione è di lingua russa. Ha conosciuto un movimento tettonico della sua base industriale: da una specializzazione nei beni strumentali per il mercato sovietico ha dovuto riconvertirsi su attività a minor valore aggiunto quali i prodotti del legno, il tessile e l'alimentare. È stata salvata da una gestione

macro-economica improntata a rigore e stabilità: l'inflazione è al 2%, il deficit pubblico è circa al 3%, il debito pubblico, con il 15% del Pil, è fra i più bassi della regione.

Per entrare nell'Unione europea ciascuno di questi paesi ha dovuto superare un doppio esame: di democrazia politica e di funzionamento della propria economia secondo i principi di mercato in un contesto concorrenziale europeo. Oggi, le rispettive strutture istituzionali, normative ed economiche, stanno convergendo verso quelle dei paesi membri di più vecchia data. Un processo nel corso del quale, per anni, sono cresciuti a un tasso superiore, e in certi casi significativamente superiore, a quello del resto dell'Europa, con risultati rispetto a inflazione e stabilità del cambio che l'Italia stessa ha cominciato a conoscere solamente una decina di anni or sono. Resta per loro, tuttavia, il grande problema di un livello di vita reale, in media, pari alla metà di quello del resto d'Europa. La causa è in un divario di produttività dovuto a fattori istituzionali molto "soft": da analisi meno sofisticate delle opportunità imprenditoriali a un tessuto economico meno ricco di potenziali clienti e fornitori, alla disponibilità di una gamma ristretta di servizi, a un'amministrazione pubblica che ancora fatica a soddisfare le necessità di una economia in rapido mutamento. Non c'è da farsi illusioni: questo divario, per l'economia nel suo complesso, potrà essere colmato solamente nel medio e lungo termine, per quanto settori o aziende specifiche possano riuscire, in tempi più brevi, a trovarsi a operare in condizioni simili a quelle dei paesi più avanzati.

Se, a causa di questo divario, la popolazione in qualunque degli otto paesi percepisse che il proprio basso livello di vita non riesce a raggiungere quello del resto dell'Unione, o che squilibri settoriali continueranno a produrre una distribuzione iniqua dei frutti della crescita, si determinerebbero serie condizioni di rischio per la stabilità sociale e politica. E allora si creerebbe un indebolimento complessivo nella capacità dell'Unione europea di raccogliere le sfide della globalizzazione, con conseguenze che arriverebbero a coinvolgere anche cittadini e imprenditori italiani, sia nella vita quotidiana che nei progetti. Peraltro, gli otto dovranno considerare un vincolo importante: non potrà essere l'aumento della spesa pubblica a stimolarne la crescita, perché essa assorbe già quote molto elevate del Pil, e alimentando un deficit pubblico che già si riflette nello squilibrio dei conti esterni, sottrarrebbe risorse preziose alla crescita del settore privato, già soggetto a elevati livelli di tassazione in molti paesi. Insomma una situazione dalla quale bisogna rientrare al più presto per non compromettere la prosperità di lungo periodo. Il vero nodo è proprio questo: gli otto devono trovare soluzioni innovative per facilitare le attività imprenditoriali, semplificando la normativa e calibrando programmi di spesa pubblica orientati sui due versanti della ricerca dell'efficienza e della solidarietà per i bisognosi, peraltro in un contesto di risorse globalmente in contrazione. Una situazione ben nota anche in Italia, per quanto in dimensioni più contenute e vissuta con un senso di minore urgenza. La sfida di riqualificazione delle



competenze professionali e di riorientamento dell'attività del settore pubblico che i nuovi paesi membri stanno affrontando per rispondere alle esigenze dell'economia di mercato rappresenta la frontiera di quell'insieme di riforme, conosciuto come "Programma di Lisbona", che l'Unione europea sta attuando, non certo a tamburo battente, per aumentare la propria competitività. In questa prospettiva, l'imperativo categorico di stimolare la crescita nei nuovi paesi offre a tutta l'Unione europea una preziosa opportunità per organizzare attorno a questo tema un secondo organico pilastro dell'architettura di politica economica, da aggiungere a quello, oggi predominante, della stabilità macro-economica codificato nel Patto di Stabilità. Il rigore della gestione dei conti pubblici, elemento cardine della ferrea disciplina prevista per giungere all'introduzione dell'euro nei nuovi paesi membri, non può rappresentare la sola ancora per i programmi della classe politica dei nuovi

paesi membri e dei suoi partner sociali, in sostituzione di quella, galvanizzante ma oramai già dietro le spalle, dell'entrata nell'Unione europea. Solo la fondata prospettiva di un prolungato dinamismo economico potrà motivare i cittadini dei nuovi paesi membri a sopportare nuovi sacrifici. E allora, paradossalmente, proprio le improrogabili necessità di crescita degli otto nuovi membri finirebbero con il segnare una via d'uscita, accettabile per i tutori della moneta unica, ai problemi franco-tedeschi (e italiani) derivanti dai vincoli del Patto di Stabilità. L'esperienza "operativa" fatta dai nuovi paesi nell'orchestrare questo processo di riqualificazione e riorientamento e di organizzazione della tutela di chi non riesce a inserirsi appieno nei nuovi modelli produttivi può offrire insegnamenti utili per sbloccare rigidità e ottusità presenti nelle nostre società: se l'Estonia riesce ad avere un surplus del bilancio statale pari a 1,3% del Pil, se la Slovacchia può praticare una tassazione a una aliquota

unificata del 19%, se la Slovenia investe l'1,5% del suo Pil in ricerca e sviluppo (l'Italia è appena sopra l'1%), anche i nostri paesi potrebbero forse adoperarsi per trovare delle soluzioni altrettanto coraggiose e innovative. Non è affatto utopico immaginare che, in un futuro non troppo distante, ministri dell'economia di paesi europei più avanzati possano fare riferimento a innovazioni introdotte in Estonia o in Slovenia per ottenere il consenso dei rispettivi parlamenti su innovazioni apparentemente ambiziose proposte nella Finanziaria. Ci troviamo accanto a otto nazioni vitali, con le maniche ancora rimboccate per le profonde trasformazioni in corso, motivate dalla necessità ineludibile di rimanere sul tracciato della convergenza con il resto dell'Europa, possibilmente accelerandone il passo, alla ricerca di un equilibrio anche politico fra perseguimento dell'efficienza e necessità della solidarietà. È un prezioso laboratorio per sperimentare le migliori politiche per lo sviluppo dell'Unione

europea in un mondo sempre più competitivo. Comprendendo senza supponenza e anzi con gratitudine il lavoro in corso in questi paesi, e sostenendolo generosamente, contribuiremo alla crescita dell'Unione europea nel suo insieme.

1. L'allargamento del maggio 2004 ha riguardato anche due piccoli paesi dell'area mediterranea, Cipro e Malta. Altri due paesi centro-europei, Bulgaria e Romania, dovrebbero essere ammessi nel 2007.

* Luigi Passamonti è attualmente senior advisor del vicepresidente per il settore finanziario della Banca Mondiale. Tra le sue varie responsabilità riveste un ruolo importante la *bank governance*. Ha pubblicato un articolo su questo tema sul *Financial Times* nell'agosto 2002. Prima di questa posizione, era assistente del presidente della Banca Mondiale (1997-1999). Ha iniziato la sua carriera nel Gruppo Banca Mondiale con l'incarico di avviare e gestire investimenti in istituti finanziari dell'Africa Sub-Sahariana. Prima di questi incarichi ufficiali, ha rivestito varie posizioni come senior nel settore bancario. È stato responsabile delle attività di *investment banking* in Italia per la J.P. Morgan negli anni Ottanta. Ha lavorato come consulente strategico per vari istituti finanziari europei con il Boston Consulting Group di Parigi ed è stato direttore generale di una banca d'affari italiana.

Recent analyses carried out by the European Commission are no longer the right means of assessing the eight Central European nations that became member states of the European Union on 1st May, 2004. These countries, now members of the EU and not just candidates, can no longer be assessed based on what they have achieved or what they still need to achieve from the point of view of a prospective uniformity. They must now be examined in terms of a different point of view: what can they contribute to the future peace and prosperity of Europe. This means adopting an interesting and challenging new yardstick, bringing with it a certain amount of worry and anxiety because the process of building Europe will now unfold in a sequence of largely unknown steps even to the most tried-and-tested fellow-travelers: i.e. those countries which have been part of united Europe for some time already. Initial worries derive from the fact we are dealing with a new crew: it is to be hoped that this will not detract from the European Union's performance in the round-the-world regatta. Let us reassure ourselves: although there might be the odd quibble between the old and new members of the crew, there is good reason to hope that it might even perform better. If we come to terms with the skills and aspirations of the newcomers and help them make up for their shortcomings, then we might all manage to sail through these as yet unfamiliar seas and winds with greater skill and expertise. Europe has certainly meant a lot to its original fifteen members: take French-German reconciliation for instance. But

the meaning of Europe to the eight new members takes on a completely new dimension. Each of these nations went through traumatic events last century, some of even deeper significance than the more striking lack of democracy and socio-economic freedom. For instance Poland, the biggest of the eight, actually lost its eastern provinces in the war after suffering at the hands of both the Nazis and Soviets; and Hungary had two-thirds of its land and population taken away at the end of the First World War. As for the other six, they only became independent states in the 1990s and that was thanks to the security and stability Europe guaranteed them. Look at our neighbor Slovenia, which chose to join the kingdom of the Serbs and Croats at the end of the First World War for fear of becoming a vassal of the kingdom of Italy. If United Europe had already existed back then, many of the tragic conflicts on the eastern border of Italy and in the Balkans might well have been avoided. After centuries of dreaming to no avail, the European Union will finally let these states take on their own national identities in peaceful co-existence with their neighbors. Whatever the actual outcome of all the discussions currently under way aimed at bringing together different political and institutional frameworks, Europe will be a key tool in controlling globalization and safeguarding its inhabitants' dignity. Taking medium/large-sized nations like Spain or Poland as an example: without the help of the European Union, how could they measure up to the political-economic complexities of the international scene, such as relations with rich countries like

the United States and Japan and, most significantly, with countries like China and India, which are not yet rich but already account for 40% of the world's population? The problem being faced is obvious: how can the eight new members of the Union contribute collectively to people's individual well-being and dignity and also share it out evenly inside their own borders. This kind of analysis must be made along clear lines: economic competitiveness deriving from effective public and private policies; complementary input coming from plenty of solidarity and social cohesion; a balanced demographic trend; consistent dialogue between nations and within each separate country, in order to be responsive to opportunities and threats existing in the rest of the world. Taking each country in turn, let's now take a look at how they can contribute to Europe and how Europe can help them to achieve their potential.

Poland

A population of 38 million and a GDP equal to all the other seven nations put together make Poland the biggest of the new entrants. It hopes its political influence will actually exceed its economic power, justified by the unusual contribution of Slavish culture it offers the Union. By allowing its Catholic movement to play a key social role, it has managed to transform itself from the inside, converting its planned economy based largely on heavy industry, coal mining and small-scale farming into a more modern apparatus based on providing services, thanks also to plenty of input from overseas business people. Poland's eastern border region

is still depressed with extremely old infrastructure, particularly its roads. The country urgently needs new salary and occupational re-training policies to deal with its 20% unemployment and the need to re-deploy workers from old sectors (including farming, that employs a quarter of the work force while generating only 4% of the GDP).

Hungary

Hungary is the only one of the eight nations that has its own sizeable ethnic minorities in neighboring countries: Rumania, Slovakia, Serbia. A great European power from 1848-1918, its "goulash socialism" in the 1980s made it the first eastern block country to cautiously adopt certain aspects of a market economy. With only one third of Poland's GDP but an almost 50% higher average income per capita, in the early 1990s it was the first former eastern European country to attract foreign investment, helped along by a policy of almost total openness to, and protection for, international investors. Nowadays, the country operates similar to Hong Kong with an open economy in which international trade accounts for 120% of the GDP, while the European Union absorbs 80% of its exports. As an ironic consequence of its own economic success, it has loosened the reins on public expenditure resulting in its current public deficit of nearly 10% of the GDP. It will be hard to get back within the European parameters, and this will inevitably slow down the introduction of the euro, initially set for 2006. But most significantly it will test the government pledge to implement a policy of social austerity that looks as though it

will come under strain from recent rises in pensions, public salaries and minimum wages.

Slovenia

This is the wealthiest of the new entrants in the EU. Its population of two million enjoys easily the highest standard of living, about three-quarters of the European average, making it higher than Greece, Portugal and Central-Southern Italy. When it separated from Yugoslavia it was already in a privileged position in terms of available capital and socio-economic structures ready to operate independently in a market economy. Its ruling class was smart enough to devise its own plan of economic growth hinging around an extremely cautious approach to gradually introducing reforms, a far cry from the dogma of instant privatization in any guise adopted in the Czech Republic and Poland. This meant it was able to steer clear of all the restructuring and austerity plans other nations were forced to implement. Having opted for a cautious and balanced economic policy inspired along German lines, the country can now boast a stable economy. Nevertheless, the need to create social cohesion through an over-rigid wage policy has had its costs: for instance, the inflation rate dropped below 5% only in 2003.

Czech Republic

The most prosperous of the new member states after Slovenia with an income per capita that is 60% the European average, it is now completely surrounded by member nations, symbolically evoking the central role the regions of Moravia and Bohemia played in Europe's industrial revolution.



Historically under strict Communist rule with a 96% state-controlled economy, the country made a sudden about-turn in 1990 toward economic liberalism under the leadership of its “hawkish” Prime Minister, Vaclav Klaus, now President of the Republic. But the lack of a suitable framework of laws meant that positive results at the beginning soon gave way to a period of stagnation that was extremely costly for public finance and resulted in pressure groups forming to try and safeguard partisan interests. Thanks to its western-standard education and public health services, the Czech Republic (or Czechia) is now becoming competitive in industry in a context (like the Hungarian region) that is completely open to international trade. Even though the privatization of the banks has been completed allowing foreign operators to move in and the money market has started to work along much more transparent lines, other key sectors like telecommunications, energy and chemicals are still under state control. High public spending and enduring deficits will inevitably call for structural reforms, although the low level of public debt means that any final decision can be put off for the time being.

Slovakia

Slovakia is a case apart. By refusing to accept Klaus’s laissez-faire politics, it chose to break away from the Czech provinces against the will of the people. So under the leadership of the post-Communist Ivan Meciar, it was placed in political quarantine by the European Union and NATO in 1997. A year later by electing the liberal Mikulas Dzurinda as Prime

Minister, a privatization program was set under way opening up to foreign investment, transparent government budgeting, and a re-launching of growth. The gates to the international community were opened up in 2000. It is now firmly committed to structural reforms, including an incredibly ambitious tax reform program (one single tax rate of 19% for VAT and direct taxation), a rethinking of social policies (health and cohesion), a reform of the justice system to encourage business and its financing, and greater flexibility in labor contracts. Slovakia looks set to become the most dynamic of the member states belonging to the Visegrad group (along with the Czech Republic, Poland and Hungary).

The Baltic Nations

Estonia, Latvia and Lithuania, whose combined population is 7 million, are bottom of the list of new member states in terms of income: less than 40% of the European average, half of Slovenia’s. Yet they are perhaps the most unexpected thing that could have happened to the European Union: the blue flag with yellow stars is now flying in parts of the former Soviet Union without a single bullet being fired. A flag that the inhabitants of these three nations deserve in full, after constructing totally transformed nations in terms of their by-laws and social policies compared to when they were Soviet satellites in the not so distant past: new institutions, new laws, a new currency, a new economic set-up, new clients and new suppliers. These countries are now quite capable of making a living without the help of their “bigger brothers.”

Lithuania

The biggest of the three, between 1992-95 its industrial output dropped by 50%, it had its cheap electricity supply from Russia completely cut off, it lost its clients and had to set up new businesses in the wood, textiles and chemicals sectors. And when things appeared to be going better, the 1998 crisis in Russia caused a heavy recession, resulting in farm production falling by 17%. Ever since then the country has grown at a rate of over 5%-a-year, even touching up to 8% in 2003, driven along by real booms in productivity despite a drop in unemployment.

Estonia

Just three years after gaining independence, the remaining Soviet troops protecting a minority of Russians, now shrinking rapidly, were driven out of the country. It is actually the smallest and richest of the three Baltic countries. It certainly did not hesitate in adopting a liberal economy. It found its place in the realms of Scandinavian economy, partly as a sub-supplier of electronic industries. It has European-scale telecommunications infrastructures allowing record forays on the Internet. Its solid growth over recent years (over 6%) has been helped along by a fiscal policy encouraging investments, keeping undistributed business profit tax-free, and providing a cutting-edge education system with 51 universities and further education institutes, and a flexible wage policy allowing different levels of productivity to be taken into consideration (wages in the building sector are twice as high as those in the tourist industry).

Latvia

Wedged between Lithuania and Estonia, this is the poorest

of the eight nations. As in Poland, despite dropping to 4.7% of the GDP, its farm industry still employs 15% of the population. A melting pot of different ethnic groups formed in the nation when it was under Soviet rule: Latvians dropped to just 50% of the population; even today 36% of the population speaks Russian. Its industrial underpinnings have been shaken at the foundations: after specializing in tools serving the Soviet market, it had to convert to activities offering less added value, such as wood products, textiles and foodstuffs. It was saved by its macro-economic administration based on rigor and stability: inflation stands at 2%, the public deficit is about 3%, and at 15% of the GDP its public debt is one of the lowest in the region.

Each of these countries had to pass a double test in order to enter the European Union: tests of its political democracy and of the running of its economy along market lines in the competitive context of Europe. Today their respective institutional, legislative and economic structures are converging toward those of older member nations. Over the years they have grown at a higher rate, and in some cases a significantly higher rate, than the rest of Europe, attaining results in terms of inflation and exchange-rate stability that Italy itself has only known over the last ten years or so. Nevertheless, they still face the major problem of an average real standard of living equal to half the rest of Europe. The cause is the huge difference in productivity due to extremely “soft” institutional factors: ranging from less sophisticated analyses of business opportunities to an economic

fabric offering less potential clients and suppliers, the availability of a narrow range of services and a public administration that still struggles to meet the needs of a fast-changing economy. But we should not fool ourselves: this gap in terms of the economy as a whole can only be filled in the medium/long term, even though certain sectors and firms may succeed in a shorter space of time in setting up the kind of working conditions found in more advanced nations. If, due to this gap, the people in any of the eight countries should notice that their own low standard of living cannot be raised to the standards of the rest of the Union or that imbalances in certain sectors will carry on producing an unfair distribution of the fruits of growth, this would seriously jeopardize socio-political stability. This would result in a serious weakening of the European Union’s chances of taking up the challenges of globalization, whose consequences would inevitably have a bearing also on Italian business men and people in general as they go about their everyday lives and business dealings. The eight must also bear in mind another constraint: an increase in public spending will not be able to stimulate growth since it already absorbs huge amounts of the GDP, and by feeding the public deficit that already reflects in the imbalance of external accounts, it would subtract precious resources for boosting the private sector, which is already subject to high levels of taxation in a number of countries. In other words, this state of affairs needs to be sorted out as quickly as possible so as not to jeopardize long-term prosperity. The real

crux of the issue is that the eight must come up with innovative means of making business easier, simplifying regulations and carefully gauging public spending plans focusing jointly on greater efficiency and solidarity with the more needy, bearing in mind that resources are shrinking on a global scale. This is a familiar picture in Italy too, although on a smaller scale and seen as a less urgent issue. The challenge of re-qualifying professional skills and redirecting activities in the public sector that the new member nations are facing as they attempt to meet the needs of a market economy marks the cutting-edge of that block of reforms known as the “Lisbon Program,” which the European Union is implementing (though not immediately) to increase its competitiveness. With these prospects in mind, the categorical imperative of boosting growth in the new nations offers the entire European Union the precious chance to organize a second bearing column in the architecture of its economic policy, to be added to what is currently the predominant issue of macro-economic stability set down in the Stability Pact. The rigor with which the public accounts are managed, a key feature of the tough regulations governing the introduction of the euro in the new member countries, cannot be the only anchor in the plans of the ruling classes in new member nations and its social partners, taking over from old parameters that were set for entering the European Union. Only the firmly-grounded prospect of prolonged economic dynamism could persuade the people of the new member states to make even more sacrifices. So,

ironically, the urgent need for growth in the eight new members would end up providing a solution, acceptable to the guardians of the single currency, to French-German (and Italian) problems deriving from the constraints set down in the Stability Pact. The “practical” experience gained by new nations in orchestrating this process of redevelopment and redirection and in safeguarding the interests of those who cannot fit in properly with the latest guidelines for production may provide some useful hints for loosening up and enlivening the societies in which we live. If Estonia can manage to have a budget surplus equal to 1.3% of the GDP, if Slovakia can keep taxation at a unified rate of 19%, and if Slovenia invests 1.5% of its GDP in research and development (in Italy it is just over 1%), then our nations might be able to come up with equally brave and innovative solutions. It is not utopian dreaming to imagine that in the not-to-distant future the Economic Ministers in leading European nations might draw on innovations introduced in Estonia or Slovenia to win their parliaments’ approval for seemingly ambitious new ideas put forward in the Financial Law. We find ourselves in the company of eight lively nations—whose sleeves are still rolled up as they deal with the changes still under way—motivated by the urgent need to move toward convergence with the rest of Europe, perhaps even speeding up the process, as they strive to find a political balance while working toward both greater efficiency and the need for solidarity. This is a valuable laboratory for experimenting on the best policies for developing the

European Union in an increasingly competitive world. By gratefully and unassumingly welcoming the work carried out by these countries and giving them our full support, we will help the European Union as a whole to grow and prosper.

1. The enlargement process of May 2004 also involved two small countries in the Mediterranean region: Cyprus and Malta. There are also plans to let another two central European countries, Bulgaria and Rumania, join in 2007.

* Luigi Passamonti is currently the Senior Advisor to the Financial Sector Vice President at the World Bank. Among his current responsibilities, he is working on bank governance. He published an article on this topic in the Financial Times in August 2002. Prior to his present position, he was an Assistant to the President of the World Bank in 1997-1999. He started his career in the World Bank Group in charge of devising and managing investments in financial institutions in Sub-Saharan Africa. Prior to these official activities, Mr. Passamonti had a number of senior positions in banking. He was responsible for J.P. Morgan’s investment banking activities in Italy in the 1980s. He then practiced strategy consultancy for European financial institutions with the Boston Consulting Group in Paris. He was also General Manager of an Italian merchant bank.